

Quando la fabbrica era il miraggio del posto sicuro perché dava certezza a tutte le famiglie. Imbarcato dopo la guerra, tornò quattro anni dopo a casa, a Renà, cotto dal sole e dal sale

# Zio Matteo sognava il cantiere, ma il suo destino fu solo il mare

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**M**io zio, fratello di mio padre, si chiamava Matteo, e come tutti i giovani del paese sognava di entrare al grande cantiere navale Piaggio che allora era il miraggio del posto sicuro, che da quarant'anni raccoglieva e dava certezze alle famiglie non solo del paese, ma anche di Sestri (dove già era l'altra grande fabbrica, la Fit, per tutti "Tubifera") e Casarza, Lavagna e pure Chiavari e Moneglia, tutta la riviera. Allora se non andavi in fabbrica avevi una sola alternativa: andar per mare, navigante.

D'altro canto la tradizione di Riva come di tutta la nostra riviera per un uomo era quella, la nave, l'oceano, mesi e spesso anni lontano da casa, coi genitori a ogni ritorno sempre più vecchi e i figli sempre più grandi per i quali, durante le assenze, la moglie era madre e padre e tutto. E Genova era la capitale, là si viveva di porto e di fabbriche intorno al porto; il "Corriere Mercantile" che usciva ogni pomeriggio aveva una pagina con l'elenco delle navi in arrivo e in partenza e anche dove si trovavano le navi di compagnie italiane, e le madri fra un rosario in una tasca e un mandillo per asciugarsi gli occhi nell'altra, consultavano quella pagina quasi a seguire quello "figieu a piggià di curpi de mà int'u muru" (quel ragazzo a prendere dei colpi di mare in faccia).

Ma mio zio non fu mai chiamato in cantiere, c'era già suo fratello, mio padre, e le as-



Il cantiere di Riva Trigoso ai primi del Novecento, quando cominciava a diventare più grande del paese

sunzioni avevano un criterio famiglia per famiglia, e ci sarebbe stato da aspettare, che in casa bene o male una busta paga già arrivava, anche se la pensione di mio nonno era poca cosa, con l'invalidità (aveva perso un occhio a bordo), così a furia di aspettare quei cancelli, quelle officine, gli scali, accettò rassegnato di imbarcarsi. D'altronde era questo il destino degli uomini: prima che arrivasse Piaggio a conquistare il paese con la grande industria, gli uomini andavano per mare, naviganti o pescatori, ma sempre

mare; poi il destino fu cantiere o navigante, perché anche i pescatori sparirono, che di pesca, di un gozzo a remi o poco più, qualche rete o qualche palamito non si viveva e non si crescevano figli, anche perché la quinta elementare, che mia nonna diceva "alimentare", non bastava più.

E s'imbarcò, lo zio Matteo, subito dopo la fine della guerra, che devastò tutto, i paesi della nostra riviera, tra viadotti ferroviari e gallerie, ne pagarono le maggiori conseguenze, e bloccò persino il cantiere e gli imbarchi di chi

come lui aveva vent'anni e dovette partire a rendere "gloriosa, grande" l'Italia. Ma dopo l'otto settembre del fuggi fuggi, sbandato a Pola, lui tornò a casa a Renà in due settimane, riparando su treni merci, casotti di campagna, trovando abiti cosiddetti civili presso qualche famiglia, ma sempre con lo spettro di una segnalazione e di essere rimandato all'altra guerra, quella fra italiani, dove rischiavi di trovarti a sparare per primo contro il tuo amico d'infanzia, e però non era più quel gioco alla guerra fra le

barche. S'imbarcò, e il suo destino furono le petroliere, e furono porti venezuelani e arabi, canale di Suez e di Panama, capo Horn e Buona Speranza, il primo che i naviganti chiamavano "u campusantu", che passare là era fortuna e speranza, tanti erano i marinai ingoiati da quelle tempeste, e il secondo che buona speranza la dava, sì, a passare fra i due oceani, Atlantico e Indiano, e tutti dicevano che quel nome era proprio una presa per il...

Lo zio s'imbarcò la prima volta che aveva ventidue anni e tornò a casa che ne aveva quasi ventisette, dopo quattro anni e tre mesi... e dieci giorni, aggiungeva, e partì che io non ero ancora nato e mi trovò nipote di quattro anni, che lì per lì, vedendo quell'uomo mai visto, abbronzato, cotto dal sole e dal sale, che tutti abbracciavano in casa e toccavano come fosse un reduce della guerra che pure era finita, mi ritrassi quando lui mi prese sulle ginocchia, là sulla sponda del letto, che sua madre, la nonna, non aveva aperto quella camera per tutto quel tempo.

Furono petroliere e furono oceani di onde anche cinque sei metri, e venti che ti sbattevano sulle lamiere della nave se non ti legavi, e furono centinaia di porti e centinaia di lingue e dialetti, furono genti del mondo d'ogni colore e d'ogni condizione, per trent'anni, come un unico lunghissimo imbarco, visto che quando sbarcava già aspettava la nuova chiamata, e il mondo divenne il suo paese, ma il piccolo paese restò sempre il suo mondo, quello dove tornare.

Da vecchio sempre più curvo e lento camminava come a ritrovarlo, il paese, e andava spesso fra le tombe del cimitero, perché là trovava, diceva, i vecchi amici che durante la vita per mare morivano e non lo sapeva, e ognuno era infanzia, litigi, giochi, che fino all'ultimo respiro non volle scordare. Morì guardando sempre il soffitto, come se lassù leggesse, nel suo eterno silenzio, il mare, i venti, le tempeste. —

L'autore è scrittore e saggista